

## I bambini negli ICAM e la legge 21/4/2011 n. 62: criticità e proposte

### Lo stato attuale delle cose

**Cosa dice la legge** - Dal gennaio del 2014 è entrata in vigore la legge che istituisce gli ICAM. La stiamo sperimentando da sei mesi. Essa ha modificato l'ordinamento carcerario del 1975 (**Legge 26/7/75 n. 354**) laddove dice "Alle madri è consentito tenere i figli presso di sé fino all'età di tre anni. Per la cura e l'assistenza dei bambini sono organizzati appositi asili nido".

La legge 62 ha modificato anche **l'art. n. 275 comma 4 del codice di procedura penale**, dove dice che: "Non può essere disposta la custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze di particolare rilevanza, quando imputati siano donne incinte o madri di prole inferiore ai tre anni". I tre anni sono sostituiti con "prole di età inferiore ai sei anni".

Insomma, i bambini che vanno in carcere con la madre vi possono restare in appositi istituti a custodia attenuata invece che nei vecchi nidi.

**Perché lo dice** - Naturalmente la legge è tesa 1) a non far subire la carcerazione al bambino innocente; 2) a non farlo "punire" con l'assenza della madre; 3) a non separarlo dalla stessa all'età di tre anni, come accadeva fino all'anno scorso, ma all'età di sei anni.

Per questo, per tener mamme e figli insieme in ambienti controllati, la legge prevede la carcerazione domiciliare e/o l'individuazione di case famiglia protette, laddove sia impossibile avere un luogo di privata dimora, e il Ministro della Giustizia può stipulare convenzioni con gli enti locali per individuare strutture utilizzabili come case famiglia protette.

**Se proprio le esigenze di particolare rilevanza dovessero esserci, il bambino dovrebbe vivere non proprio in carcere, come prima nei "nidi" ma nell'ICAM, cioè in un luogo più consono ai suoi bisogni, nuovo, fresco, a misura di bambino.**

Partiamo da qui: il bambino, che non è un carcerato, viene portato a vivere in un ambiente dove può stare con la mamma, da solo in camera o in un ambiente dove può giocare con gli altri bambini, se ce ne sono, e dove, nei desideri del legislatore, può vivere come in una casa.

**Che cos'è l'ICAM** - L'ICAM è "Uno spazio di reclusione, che non vuole sembrare tale", definizione questa non mia, ma tratta da un testo di Beretta Michaela dal titolo *Maternità reclusa: metaprogetto per un Istituto a Custodia Attenuata per Madri*. Rel. Marotta. Mi sono imbattuta in questa definizione per caso, andando a curiosare nella mostra "The Space of Confinement" alla "Casa dei Tre Oci"- Giudecca

Questa definizione, data da architetti, mi ha colpito nella sua immediatezza e schiettezza e mi ha fatto ricordare che nell'ICAM anche il controllo, che pure ne sostanzia la realtà ("custodia" è sostantivo, "attenuata" aggettivo), deve di conseguenza essere invisibile.

Proprio come avviene per il potere invisibile che ha ispirato importanti opere a pensatori e filosofi come Michel Foucault, Noam Chomsky, Zygmunt Bauman e George Orwell (1984). Un potere che, se pure non si pone il compito di far sentire il condannato adulto controllato in ogni istante, di fatto ottiene però il risultato di non far capire al bambino recluso con la madre dove esattamente lui si trova.

**Camuffati i segni della detenzione** - Però non c'era volontà persecutoria di alcun genere nella costruzione dell'ICAM, che è un luogo di custodia che deve sembrare un asilo o addirittura una casa e vi sono volutamente cancellati o camuffati tutti i segni della detenzione che non siano necessari. E così le porte non sono blindate, sono porte normali, ma robuste; le finestre hanno le

sbarre, ma le stesse sono nascoste dalle tende; le agenti non hanno la divisa, che svolgeva molteplici funzioni, molto utili, ma rimangono a svolgere un ruolo di custodia. Dall'ICAM non si può uscire.

### Problematiche e criticità

**I bambini non si ingannano e non scambiano la forma per la sostanza-** Mi chiedo spesso chi ha ragionato in questi termini, pensando che bambini fino a sei anni fossero in qualche modo ingannabili in merito al luogo dove vivevano. Gli adulti si ostinano a credere i bambini sciocchi ed incapaci di ragionare e di sentire, mentre così non è affatto, anzi.

**Ambiguità dell'atteggiamento adulto** - I bambini che finiscono nell'ICAM si chiedono subito se questo luogo debba essere considerato "casa" oppure altro. Se hanno confidenza con gli adulti lo chiedono subito anche a loro. Ed è molto difficile dare risposte ai bambini, se le stesse non sono state concordate con le madri e con tutti coloro che si occupano di loro.

**Concordare le risposte da dare ai bambini con le madri** – Per portare le madri a dare risposte da loro stesse prima maturate è necessario fare prima un lavoro importante con le stesse. Noi nel passato abbiamo tenuto con le nostre psicologhe della relazione madre/figlio dei gruppi di lavoro tra mamme ristrette sulla genitorialità, all'interno di un progetto educativo della Regione, durato dal 2006 al 2009 e ci pareva necessario riprendere quel lavoro, ma ora, in questa fase delicata ed iniziale dell'avviamento dell'ICAM, ci vorrebbe, secondo la Direzione, un intervento istituzionale.

In mancanza dello stesso, se ne occupa, come forma particolare e disinteressata di volontariato, il Garante dei diritti dei detenuti, che è anche psichiatra.

Finché non riceviamo indicazioni precise, noi diciamo ai bambini che si "torna dalla mamma" evitando di chiamare il luogo dove la mamma vive. Dire "casa" sembra falso, dire "carcere" sembra brutto, dire ICAM significa poco... Ma l'imbarazzo adulto di certo viene registrato dai bambini. Nei nostri gruppi di lavoro, all'interno dell'associazione, le nostre psicologhe ci hanno esortate a sopportare l'incertezza e a non cedere all'imbarazzo, chiedendo al bambino, ad esempio, che cosa pensa lui della questione.

**La verità** - Tutti gli psicologi sono concordi: l'unica cosa da dire ai bambini è la verità, espressa in maniera comprensibile dai bambini in relazione alla loro età.

Ma a tre anni o a sei anni le spiegazioni devono essere diverse, le capacità di capire dei bambini si sviluppano moltissimo in questi tre anni: devono essere le mamme preparate a dire loro la verità. E per dirla nel migliore dei modi, per sostenere con la verità il rapporto con i figli, devono prima avere preso loro piena coscienza dei loro comportamenti e devono prima loro avere accettato la realtà di avere fatto indirettamente del male anche ai loro figli. Aiutandole in questo, le si aiuterebbe a crescere come persone e come madri, a cambiare davvero orientamento del pensiero.

Ma è un lavoro molto difficile, che presuppone rapporti continuativi e di fiducia, rapporti terapeutici. Se non ricevono spiegazioni adeguate, i bambini finiscono per darsi da soli delle spiegazioni e come il bambino abbandonato finisce per credere di essere indegno di amore, il bambino incarcerato con la madre potrebbe finire per pensare di essere lui colpevole di qualcosa, "sbagliato", carente.

I bambini che escono dal carcere dopo una breve esperienza in esso nella primissima infanzia o che vi escono a tre anni, dimenticano di esservi stati. La bambina che ho avuto in affidamento mi diceva, attorno ai cinque anni, " So di essere stata in carcere, da piccola, ma non me lo ricordo". I bambini che vi vivono fino a sei, sia pure in posti migliori dei nidi, di certo dovranno fare i conti diversamente con questa esperienza di vita, di sicuro non potranno dimenticarla. Magari la

ricorderanno perfino come migliore di altri luoghi dove vivranno poi, ma dovranno sapere perché sono cresciuti lì.

### **Che fanno gli altri paesi nel mondo?**

Gli adulti che hanno a cuore i bambini si sono sempre posti il problema di cosa fare quando è incarcerata una madre, se lo sono posti in tutti i luoghi del mondo e forse anche in altre epoche. Esiste nel mondo una disomogeneità totale di comportamenti. Si va dall'ordinamento penitenziario **svedese**, dove non è prevista la presenza dei bambini in carcere, e ogni direttore decide come comportarsi con i figli delle detenute autonomamente, ad avere carceri dove ci sono più bambini (figli di detenuti) che detenuti! Nel carcere di Palmasola a Santa Cruz (**Bolivia**) ci sono 1200 bambini che vivono con 500 genitori. E in quel paese si assiste ad un caso assolutamente unico: **2143 bambini vivono in 17 diverse carceri** di quel paese, in quanto entrambi i genitori sono detenuti.

Si va dal tenere il bambino con la madre per i primi 12 o 18 mesi se vi è certezza che possano uscire insieme dalla struttura, come nello stato di **New York**, al permettere alla madre di tenere il bambino con sé nei primi 60gg dopo la sua nascita, come avviene nel **Connecticut**.

Nel **Tennessee** c'è un carcere a custodia attenuata dove ogni settimana la Direzione promuove il "Weekend Visitation Program", che permette al bambino di età inferiore ai sei anni di trascorrere il fine settimana con la madre detenuta. Ogni madre può vedere un solo figlio per volta.

Nel **Regno Unito** il 3% delle donne detenute ha con sé il bambino, che però durante il giorno viene affidato all'esterno. Il bambino è quindi in quello che noi chiamiamo "affidamento diurno" e le cose devono funzionare male, perché egli si trova spesso a cambiare da due a quattro differenti case nel corso della detenzione della madre.

Nel mondo ci sono poi **pene di morte della madre differite** se la donna è in stato di gravidanza e non solo nei paesi islamici, dove la madre ha abiurato la propria religione per diventare cristiana, ma anche negli USA...

**L'Italia a confronto con gli altri paesi** - Evidentemente la situazione non è confortante, ma le soluzioni possibili non sono infinite

Il ns paese sembra l'unico nel mondo civile, a parte la Bolivia, che tiene per tanto tempo i bambini con le madri e forse è quello che più se n'è preoccupato. È dai tempi di Mario Gozzini (1920/1999) che ci si pensa, consapevoli che la carcerazione della mamma non deve ricadere sul bambino, consapevoli che il piccolo della nostra specie ha necessità della madre o di un suo sostituto per vivere. Consapevoli anche che dalla qualità del rapporto con la madre dipende in qualche misura la qualità dello sviluppo psico-fisico del bambino e la sua salute psichica presente e futura.

**Il problema della carcerazione dei bambini non è risolto** - Il carcere non è un luogo dove crescere un bambino, ma non sempre è possibile farlo crescere altrove, in Italia per fortuna sono sempre meno i bambini che vanno in carcere con le madri, oggi sono circa 40, ma i casi in cui questo ancora succede sono in qualche misura ineliminabili. Allora ci si deve preoccupare ancora dei bambini che in carcere andranno: il problema non è risolto. Passi in avanti se ne sono fatti, ma le esigenze di particolare rilevanza, che inducono il giudice a non lasciare la madre a casa propria, se può permettersi una casa, o in casa famiglia, ogni tanto saranno presenti.

E allora chiediamoci: è vantaggioso per i bambini stare in ICAM fino a sei anni per non essere separati dalle madri?

**L'età dei bambini** - Secondo me e tutta la nostra associazione questo è un peggioramento dello stato di cose precedenti, nel quale i bambini stavano in carcere "solo" fino a tre anni.

Va forse bene (qualche dubbio circa simile lunga istituzionalizzazione io ce l'ho) che i bambini stiano in case famiglia con le madri, anche fino a sei anni, ma solo se da lì con le madri possono uscire, fare vita normale e quindi se non ci sono problemi di custodia. Ma se per legge i bambini devono stare negli ICAM dopo i tre anni, per legge li danneggiamo davvero fuori misura: perché dopo i tre anni il rapporto con i coetanei assume una diversa importanza, perché c'è il mondo da scoprire, perché a tre anni è più facile recuperare eventuali ritardi nello sviluppo (linguaggio, logica, conoscenze, comportamenti, ecc) dovuti alle ristrettezze in cui si è vissuti che non a sei. La prima infanzia è il periodo della vita umana in cui è più facile imparare le cose e sviluppare la mente: già tre anni sono troppi da viverli in carcere o negli ICAM, sei sono un tempo esagerato! Inoltre la costante vicinanza con la madre impedisce al bambino di vivere un normale graduale distacco dal rapporto simbiotico con la mamma e crescere significa anche allontanarsi dalla propria mamma, "base sicura" o insicura che sia.

Gli studi sullo sviluppo cognitivo dei bambini in carcere fino a sei anni nel nostro paese non ci possono essere, e questo è ovvio, visto che i bambini ci stanno per la prima volta da soli sei mesi, ma non è difficile accorgersi che un bambino di tre anni, che vive in famiglia, è già mediamente più capace di muoversi nel mondo dei bambini più grandi cresciuti in carcere. Per via delle mamme che li hanno messi al mondo? Di certo anche per quello, ma anche e soprattutto perché oltre alle mamme non hanno avuto altri legami forti, altre persone da cui imparare modelli di comportamento e stimoli per imparare delle cose, e tra queste persone il papà, amici con cui giocare, fratelli maggiori da imitare o minori da cui farsi ammirare. Non hanno avuto luoghi da esplorare nel percorso casa-scuola (purtroppo ora per i ns bimbi la scuola è troppo vicina), nel percorso casa propria-casa dei nonni, ecc. Noi li portiamo a scuola e in spiaggia, ma ancora non basta.

### **Uscendo dal carcere dove dovrebbero andare i bambini che ora ci stanno?**

O nella propria famiglia, dal padre e dai nonni, se ci sono, o in affidamento presso una famiglia o in una casa famiglia. O anche in affidamento di giorno e dalla madre di notte, se la mamma può ricevere i bambini negli ICAM. A me questa soluzione è quella che pare la più rispettosa per il bambino, ammesso e non concesso che si possano reperire famiglie per affidi diurni vicino all'ICAM della mamma, ogni qual volta questo possa servire.

Inoltre il "week-end visitation program" del Tennessee è una buona idea anche per noi e per bambini in età anche superiore ai sei anni. Il nostro ICAM li potrebbe ospitare nel fine settimana, qualora fosse concesso, e i bambini vivrebbero fuori mantenendo però un rapporto con le madri.

### **Chi sono i bambini che crescono nell'ICAM?**

Ma chi sono questi bambini? Sono figli di donne straniere, in gran parte rom e sinti, che sono detenute per furti reiterati, che hanno cominciato a commettere fin dalla minore età. Poi ci sono le nigeriane, che vengono quasi sempre da Benin City/Uromi e sono detenute per favoreggiamento della prostituzione, in qualche caso anche minorile, il che peggiora di molto la loro posizione. Oltre a loro, ci sono mamme dell'Africa "bianca", marocchine, del Sud America, che hanno spacciato stupefacenti e pochissime italiane, particolarmente in difficoltà.

Sono dunque donne straniere senza la famiglia a cui appoggiarsi e prive di un ambiente idoneo dove scontare la loro pena agli arresti domiciliari. Spesso queste mamme ubbidiscono, anche stando in carcere, al proprio clan/famiglia anche relativamente alle scelte che si devono fare sui bambini.

Spesso sono donne che non hanno i diritti a cui noi siamo ormai abituate e parlano con naturalezza dell'essere state "vendute" o "comperate". Spesso non hanno frequentato la scuola e hanno passato esse stesse un'infanzia difficile.

**Problemi psicologici delle mamme** - Talora hanno seri problemi psicologici ed è difficile per loro (uso le parole che Luigi Cancrini, psichiatra e psicoterapeuta famoso, utilizza per indicare la caratteristica comune a tutte le infanzie difficili) "Vedere il figlio come una persona distinta da sé,

una persona di cui vanno rispettati insieme i tempi e l'originalità e di cui le loro personalità ostacolano o impediscono soprattutto la differenziazione". Anche molti genitori "normali" fanno fatica a non pensare il bambino come oggetto di proprietà, è questa una tendenza fisiologica dell'essere umano, ma la differenza, come ci ha insegnato Freud, fra ciò che è sano e ciò che è patologico, non è tanto qualitativa, ma quantitativa. E in ogni caso vivere in un istituto di pena tende a portare a stati depressivi chiunque, specialmente se si attende di sapere quale sarà il futuro. Di certo una parte enorme di sofferenza delle donne incarcerate è dovuta al non poter vedere crescere i propri figli, al non poter stare vicino all'uomo amato, se ne esiste uno, o all'essere da lui abbandonate. All'essere private degli affetti e costrette a stare con persone verso cui magari provano antipatia... Anche le mamme dell'ICAM, che hanno con sé un figlio, possono averne altri all'esterno che non vedono per anni, perché magari vivono all'estero. E i bimbi che sono con loro finiscono per assorbire tutto questo dolore...

**Conflitto di interesse tra mamme e figli** - Vivere la carcerazione con i bambini in un ICAM o con le altre detenute, in una sezione normale del carcere, è diverso: nell'ICAM è tutto migliore e la qualità della vita è diversa. Per questo ci possono essere mamme che portano con sé il bambino in modo strumentale.

Con le nuove norme (o meglio con l'assenza di una circolare applicativa delle norme) la madre o la famiglia può decidere di portare il bambino nell'ICAM anche senza necessità assoluta, nel senso che la famiglia, nella persona del padre o dei nonni, avrebbe la possibilità di tenere con sé il piccolo, ma preferisce darlo alla mamma, anche se questi ha ormai più di tre anni. Non si considera il bene del bambino, ma quello della madre, appunto. Oppure, un po' semplicisticamente, si porta il bambino un po' dalla mamma e un po' fuori, per non allontanarlo troppo dalla mamma e per non allontanarlo troppo dal papà e altri parenti.

**Asilo e scuola materna negati** - In questo modo si impedisce al bambino qualsiasi forma di stabilità di vita, lo si priva dell'asilo e della scuola materna, lo si tiene a vivere in un carcere, senza permettergli di usufruire delle attività che il volontariato o la struttura mette regolarmente a disposizione del bambino. Che fare in questi casi? Se si interviene con decisione sulle madri che fanno tutto ciò, si perde la possibilità di avere con loro un rapporto educativo e di fiducia, se non si interviene si lascia il bambino in balia di veri maltrattamenti (che cos'è l'infliggere anni di carcere ad un bambino senza dargli nemmeno la scuola garantita?) .

**L'appartenenza a diverse culture** - non può giustificare la decisione di negare l'asilo e la materna ai bimbi, anche se i Rom e i Sinti talora non mandano le femmine nemmeno alla scuola elementare. La scuola materna per i bambini che vivono in carcere è l'unico mezzo per poter sopportare la reclusione senza soffrirne troppo ed inoltre è lo strumento necessario per il loro futuro inserimento nella nostra società, per avere i pre-requisiti che servono alla scuola elementare, per partire nella scolarizzazione obbligatoria su di un piano paritario o almeno non troppo lontano dagli altri bambini a scuola. E poi i bambini che vivono in Italia sono soggetti alla convenzione di New York. Come non si possono infibulare le bambine, così non si può impedirne lo sviluppo intellettuale.

**La confusione sulla tutela dei diritti del bambino** è tale che la madre incarcerata chiede al volontariato di portare a spasso il bambino... che essa stessa non manda a scuola! E' evidente che se le si desse retta si favorirebbe la logica per cui i bambini vanno a spasso ed escono dall'ICAM quando danno fastidio ai genitori e non quando devono andare a scuola o possono andare a divertirsi/giocare/imparare, come in piscina.

Il problema della **frequenza regolare dell'asilo** c'era anche prima dell'ICAM, ma fino a tre anni la mamma sembra bastare di più al bambino e si poteva sorvolare sui comportamenti di una mamma che mandava dentro e fuori il figlio/a, pur essendo chiaro già allora che così si destabilizzava il/la bambino/a.

Dopo i tre anni le cose di nuovo cambiano e questi comportamenti dei genitori diventano molto più gravi e non si possono chiudere gli occhi in merito.

Se la terribile riforma per cui si tengono in ICAM i bambini fino a sei anni dovesse continuare, una proposta che si può fare al Ministero di Giustizia è quella per cui la scuola materna dev'essere obbligatoria per i bambini in simili condizioni: nel senso che la madre che porta il figlio con sé deve accettare e sapere, ancor prima di entrare, che dovrà mandare alla scuola materna il figlio. Chi non accettasse simile condizione dovrebbe trovare, a mio avviso, altre soluzioni di vita per il proprio bambino, pena l'attenuazione della patria potestà. Si attenua la potestà a chi picchia i figli e non a chi li costringe al carcere per anni?

Se una madre manda in spiaggia il figlio un giorno sì e uno no, a seconda dei propri umori, l'Associazione può rifiutarsi di proseguire nel progetto di accompagnamento, perché ne viene fortemente danneggiata essa stessa. Si possono fare dei patti prima e se non vengono rispettati poi, ciascuno si fa carico delle conseguenze dei propri comportamenti. Ma la scuola è un'altra cosa.

**E' necessario che ci sia una figura istituzionale di tutela del bambino**, che lo segua da quando la madre detenuta chiede di portarlo con sé: questa figura – assistente sociale dei servizi territoriali o tutore - dovrebbe valutare se davvero è nell'interesse del bambino stare con la mamma, se ci sono soluzioni alternative (ad es. il solo fine settimana con lei), cosa succede del bimbo durante la carcerazione, cosa ne succederà alla fine. Non è nuovo ai servizi sociali e a tutta la tutela dei minori il problema del conflitto di interessi tra il servizio che si occupa del genitore (e tende ad usare il bambino per il recupero dell'adulto) e chi invece ha a cuore il benessere del bambino stesso. Il problema si pone anche con il bambino che vive nell'ICAM.

**I bambini che arrivano a sei anni, come prima coloro che arrivavano a tre, hanno la possibilità di andare in affidamento:** negli ultimi 10 anni sono stati posti in affidamento presso nostre famiglie 5 bambini che compivano i tre anni. Non abbiamo mai saputo, e ce ne duole, quale valutazione sia stata data di questi affidamenti dai Servizi Sociali, dall'Uepe, dagli operatori del carcere stesso.

Le cose sono andate così: le mamme, che sapevano di dovere separarsi dai bambini, hanno chiesto alle accompagnatrici, che avevano la loro simpatia e fiducia, se erano disposte a tenere i bambini. Queste hanno risposto affermativamente e i Servizi Sociali le hanno valutate, poi hanno dato il via all'affidamento.

**Collocamenti, non affidamenti** - Gli affidamenti non sono stati, a parte il primo, veri affidamenti, ma collocamenti. Come si usa fare nella regione Veneto e in altre regioni come il Lazio, la Toscana e l'Emilia Romagna, i veri affidatari erano i Servizi Sociali e le famiglie ospitanti non avevano il riconoscimento dovuto agli affidatari. Il responsabile dell'affidamento, che per la legge è "ad personam" (in questi casi dovrebbe essere il sindaco) sono i Servizi Sociali... così di fatto i Servizi Sociali valutano la situazione della mamma e del bambino al proprio interno e se la coppia collocataria chiede di ricorrere contro qualche decisione che la riguarda presso il Tribunale per i Minorenni, non ha il ruolo per farlo.

**Associazione esclusa dal sostegno ai propri soci** - Sia per il ricorso a questa prassi - che il prof. Leonardo Lenti, ordinario di diritto privato presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, al convegno appena tenutosi a Roma sull'argomento, ha definito ai limiti della legalità e passibile di condanna da parte della Corte Europea – sia per altri motivi, l'Associazione non solo non ha potuto sostenere i propri associati affidatari, come si richiede di fare e si fa da più parti in Italia, secondo le indicazioni anche del Tavolo Nazionale per l'affido, ma nemmeno dopo ha potuto ragionare sulle cose successe. Al Direttivo della Gabbianella interessa sempre capire che cosa si pensa di quegli affidamenti: ed in merito ci sentiamo di dire che nessuno vuole a priori condannare

ogni forma di operato dei Servizi né sposare ogni forma di comportamento degli affidatari. Ci interessa invece capire perché non se ne vuole parlare.

Non parlare dei temi importanti che si affacciano sulla nostra strada, far finta di niente, non giova mai a nessuno.

Comunque, i nostri affidatari hanno sempre portato i bambini in visita alle madri autonomamente (non tutti gli affidatari svolgono questo compito!) e i bambini hanno potuto vederle regolarmente pur vivendo in una casa normale, dove ricevevano cure attente ed affettuose da sostituti genitoriali. In quegli anni i bambini hanno ricevuto tanto amore disinteressato, hanno imparato a parlare bene, ad esprimersi con qualcuno, a ragionare, hanno sperimentato rapporti che forse un giorno diverranno modelli da seguire.

La psichiatra Mara Selvini Palazzoli, raccontando la sua stessa vita, affermava l'importanza decisiva per se stessa di essere stata curata da una tata capace di darle la sicurezza che una famiglia caotica non aveva saputo darle e parlava di "resilienza" per quelle situazioni in cui vicende molto sfortunate non determinano reazioni sintomatiche nel bambino, né successivamente nell'adulto. Io spero che i nostri affidamenti abbiano contribuito a permettere ai nostri bambini di rispondere alle difficoltà della vita senza ammalarsi.

**Tavolo istituzionale** Uno dei problemi particolari che abbiamo visto seguendo i bambini del carcere è quello che ha dato il via al Tavolo Interistituzionale di cui ha parlato la dott. Dissegna: la realtà dei bambini nati e cresciuti in Italia e indirettamente espulsi per poter seguire la madre che veniva espulsa direttamente dall'Italia, dopo l'espiazione della pena, in quanto clandestina. Sia la Questura che il T.M. hanno dimostrato grande volontà di risolvere il problema dell'espulsione indiretta dei bambini, ma in quel tavolo, nel quale alla fine la dott. Dissegna aveva cercato di suggerire i compiti di ciascuno dei soggetti coinvolti, non si è ancora arrivati ad una firma. Nel frattempo un altro bambino è stato mandato a vivere all'estero, dove, dice la sua mamma, lui chiede di "tornare all'ICAM".

Non ci sono accordi firmati ancora e di certo l'estate non ne accelererà la firma, spero mi si voglia dimostrare il contrario.

## Proposte

### Che fare ?

**In primis: riformare la legge 62/2011 e ripristinare la regola per cui a tre anni si esce dall'ICAM se ci si è entrati e non si ha avuto accesso ad una casa-famiglia.**

Altre proposte emergono da molte delle cose dette:

- 1- costituire un'équipe che comprenda tutti coloro che si occupano o si dovrebbero occupare di questi bambini che funzioni agilmente, e dove i compiti siano differenziati tra la tutela della mamma e del bambino;
- 2- dare supporto psicologico di gruppo ed individualizzato, se serve e se è possibile, alle mamme, perché siano consapevoli del loro ruolo genitoriale, e coordinare il lavoro che si fa con esse con quello che si fa con i bambini;
- 3- assegnare ad un assistente sociale del territorio, da cui il bambino proviene, il compito di valutare la necessità del suo seguire la mamma in un ICAM, che non è una casa-famiglia;
- 4- predisporre un progetto individualizzato per monitorare la crescita del bambino, prima, durante e dopo la carcerazione della madre.
- 5- predisporre, se proprio il bambino deve crescere nell'ICAM, attività che gli permettano di vivere una vita il più possibile serena e normale. Tra queste, in primis, la frequenza all'asilo nido, alla scuola materna, alle attività che gli permettono di imparare, divertirsi, uscire.

**Il ruolo del volontariato** - Chi oggi si occupa di accompagnare i bambini a scuola o in spiaggia, solo per citare le due attività più onerose che attuiamo, è l'Associazione "La gabbianella e altri animali", mentre altre attività sono svolte anche da altre associazioni di volontariato. Riflettiamo su queste cose proprio perché ne siamo coinvolti.

Lo facciamo per scelta libera e ne siamo felici, ma se noi, per pura ipotesi, ci stancassimo di affrontare, senza ruolo alcuno, senza finanziamenti stabili, e con tante difficoltà intrinseche al lavoro in sé, simile volontariato, chi si occuperebbe dei bambini? E' giusto che lo stato se ne lavi le mani?

Il volontariato è finora escluso dalle sedi in cui si fanno progetti individualizzati, dalle sedi in cui si tratta delle persone di cui ci si occupa, dal lavoro di sostegno psicologico a mamme e bambini. Perfino, come abbiamo detto, da riflessioni a posteriori.

Se davvero il privato sociale è l'unico che, in questo nostro mondo, adesso, riesce a dare risposte ai bisogni che ci sono, è sensato tenerne conto. E' sensato fare in modo che esso sia interconnesso alle istituzioni, senza perdere la sua specificità.

Oggi i volontari che si occupano dei bambini per portarli all'esterno stanno con loro molte ore, li conoscono bene, ma non possono proteggerli, se non accedendo a forme estreme di protezione, come il denunciare soprusi alla Procura della Repubblica. In dieci anni questo è successo una sola volta e non deve succedere più.

**Conclusioni** - I bambini infelici di oggi saranno gli adulti disturbati di domani, persone che danneggeranno se stessi e gli altri. Conviene a tutta la società recuperare questi bimbi, curarli mentre la cura è possibile, spingere le loro mamme a riconoscerli come persone separate, che devono crescere insieme alle mamme stesse.

Mi sono quasi commossa mercoledì scorso vedendo la piccola N. che mostrava agli altri bambini le sagome di pongo, fatte per lei dalla sua mamma, assieme alla nostra maestra. La piccola era felice, ed è una bambina che ha già molto sofferto. E' quella la strada da seguire: fare in modo che i genitori giochino con i bambini, che gli affetti si ricostruiscano.

Poi ci vuole tutto il resto che serve a vivere onestamente: la pena "scontata" e la libertà recuperata, il lavoro, la casa. Ma ce la si può fare, se ci si mette tutti insieme - istituzioni, cooperative, volontariato - a guardare nella stessa direzione, con coraggio e determinazione.

Carla Forcolin

Venezia, 16 giugno 2014